MANUEL CRISPO

NEI SENTIERI NON SI TORNA INDIETRO

EdiKiT

MANUEL CRISPO

NEI SENTIERI NON SI TORNA INDIETRO

EdiKiT

Nei sentieri non si torna indietro

Tutti i diritti riservati.

Edikit

© 2021 Edikit di Tommaso Marzaroli

Via Sardegna 7, 25124
Brescia
www.edikit.it
ISBN 979-12-80334-12-1

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

A Flavia

Ma nei sentieri non si torna indietro.
Altre ali fuggiranno
dalle paglie della cova,
perché lungo il perire dei tempi
l'alba è nuova, è nuova.

– R. Scotellaro –

Nei sentieri non si torna indietro

Dentro la finestra della sua stanza ci stava il bosco. Era un bosco bianco, di un bianco lattiginoso e irreale. Come potesse quella piccola finestra quadrata, obliqua per assecondare la pendenza del tetto della baita, contenere in sé quel vasto insieme di tigli, di gelsi, di olmi, chiari contro la notte scura, era per Diego Rigano un autentico mistero. Fatto sta che dentro la finestra della sua stanza ci stava il bosco e lui lo guardava come si guarda un tesoro, con la coda dell'occhio per non sciuparlo.

Su una pietra gialla, proprio sotto una tendina di foglie a forma di cuore, un vecchio rospo gracidava alla luna e Diego teneva il respiro. Accanto a lui, sua madre Anna si reggeva la pancia gonfia e gli stringeva il braccio come temendo che potesse sfuggirle da un momento all'altro per gettarsi in pigiama nella notte gelida sferzata dalla *rippenfleisch*, il vento strappa-carne che veniva da oriente e che pareva essere stato inventato apposta per aiutare le madri a far stare buoni i piccoli. Da qualche parte in rimessa, al buio, suo padre Bernardo Rigano trafficava con i cingoli di Carlo e non parlava. Gli altri dormivano. Fuori, nel bosco bianco dentro la sua finestra, sul sasso sotto le fronde dell'albero, la bestia continuava a cantare e Diego ora gridava in risposta a quel canto.

A volte, facendo schioccare la lingua come una frusta, l'anfibio acchiappava un insetto, una zanzara, una farfalla notturna che il vento aveva strappato a un cavo d'albero o a un qualche altro insufficiente riparo e che scaraventava di qua e di là, senza sosta. La bestia gonfiava le gote. Chissà se poteva vederlo, se seppe mai che lui era lì, che la

guardava, sempre dentro alla finestra ma dall'altro lato, al capo opposto di una linea invisibile, di un tubo invisibile a forma di finestra.

«Sergente Rospo» diceva Diego. «Voi da che parte state? State con noi o con loro?»

Il sergente Rospo gonfiava le gote e non rispondeva. Il suo silenzio – che era un silenzio di parole e non certo un silenzio assoluto, perché la bestia faceva un baccano del diavolo – era da interpretarsi come un'ammissione di neutralità: il rospo non apparteneva né all'Italia, che non esisteva più, né alla Gabbia Lucente che a maggior ragione non esisteva più, né alla neonata Cimbria che esisteva solo sulle carte e in ogni caso da troppo poco tempo perché una creatura così antica potesse accettare di farne parte. Il rospo stava dalla parte della notte scura punteggiata di stelle, del Tripletto del Drago e dell'Orsa Maggiore e della Corona Boreale, dalla parte della terra e in special modo del bosco pallido che misteriosamente stava tutto quanto dentro alla sua finestra.

In seguito Diego non avrebbe ricordato di aver preso sonno quella notte. Eppure a un certo punto doveva pur essersi disteso sul materasso di paglia e avere chiusi gli occhi così come li aveva riaperti, svegliandosi ben caldo nell'ammasso di coperte sudate, una o due ore prima del suo solito, e si era sollevato per piazzarsi con le mani premute contro il vetro freddo, la guancia contro il vetro freddo, gli occhi contro il vetro freddo a spiare il bosco.

Il rospo era ancora lì, immobile, ma non gracidava più. Diego uscì dalle coperte e si diresse in cucina, a piedi nudi sul pavimento di legno tiepido.

La baita era immersa nell'ovattata atmosfera del primo mattino. L'unico suono era il tintinnare secco e preciso di un cucchiaino in una tazza di ceramica. Nonna Anna doveva essere già andata a portare il latte del mattino nel baitello grande e suo fratello Guido era di certo già sceso giù al paese, assieme al carico di lana e di piccoli calcolatori tascabili assemblati con mezzi di fortuna che vendeva giù a valle per pochi soldi. Fino a non molto tempo fa, prima che lui nascesse, la casa era stata piena di gente e di vita. Diego non pensò che quello poteva essere nient'altro che la prosecuzione del sogno che non ricordava d'a-

ver fatto, un sogno di solitudine e di vuoto – e infatti non lo era. Nei sogni non ci sono rumori, solo impressioni di rumori.

Entrò in cucina. Sua madre s'affaccendava ai fornelli, rimuginando cose gravi che lui bambino non poteva capire. Seduti ai capi opposti della tavola Ennio, il figlio di mezzo, e suo padre facevano colazione con pane e *pegorìn* e parlottavano a voce bassa.

«Come va con le riparazioni di Carlo?» stava dicendo Ennio, che aveva forse trent'anni e aveva anche una voglia di vino sul sopracciglio sinistro, questa senza forse.

«Non va» disse suo padre, senza sollevare gli occhi dalla tazza di caffè. E poi: «È qualcosa alla trasmissione.»

«Se vuoi ci do un'occhiata» disse Ennio, e suo padre rispose che di quello non si doveva preoccupare, che ce la faceva da solo. Diego s'avvicinò alla madre e la pregò di accompagnarlo fino al sasso sotto l'albero dalle foglie a forma di cuore.

«Il rospo non sta bene» spiegò. Senza dire una parola, Anna Borasio coniugata Rigano cercò lo sguardo di suo marito e lo trovò muto, ancora perso nelle acque nere del caffè. Allora si affacciò e guardò fuori con i suoi occhi fondi come le polle che stavano al di là dell'orizzonte e che Diego aveva visto solo una volta perché là gli avevano detto che ci stava la morte e non si doveva andare.

«Possiamo uscire, mamma?»

«Possiamo uscire.»

Il vento strappa-carne non soffiava più. La *rippenfleisch* non spirava mai di giorno, era come se venisse direttamente dalle stelle. La donna infilò il bambino dentro a una tuta da neve e lo decorò con galosce e ciaspole e giaccone e berretta di lana nera. Diego percorse quei pochi metri ballonzolando come un astronauta su un pianeta alieno. Lontano, un merlo fischiava rabbioso un motivo sconosciuto.

Il rospo era morto. Il suo gracidare, capì Diego, era stato un canto di morte. In cuor suo fu contento di non avergli dato un nome. Il rospo aveva solo un grado, il grado di sergente: così la sua morte sembrava più lontana, più giusta, si poteva fare finta che fosse morto da eroe. Sua madre rientrò in casa per prendere una zappetta e quando tornò si misero a scavare insieme una piccola fossa.

«Sergente Rospo» disse Diego. «Onore ai caduti! Onore ai caduti!»

Il cielo era pallido. Il dorso dell'animale era trapunto di vesciche verdastre. I suoi trenta occhi erano aperti, spalancati sul cielo grigio e sulle nuvole e sulle cime dei monti. Diego ne avvolse il corpo in uno straccio. Era pesante, e all'improvviso il bambino fu consapevole di molte cose. L'odore della terra. Il prudere della lana. Il fischio del merlo. Il bosco non stava più dentro alla sua finestra, ora era tutto intorno a lui. Dalla porta socchiusa, Ennio fumava una sigaretta e non parlava. Il suo silenzio somigliava a quello del rospo, nel senso che era un silenzio di parole e non certo di pensieri, perché si vedeva anche da lì che la testa gli frullava come una trebbiatrice; insomma il suo era già un silenzio da sergente. Suo padre era rimasto di là e, attraverso la finestra della cucina, Diego lo vide prendere la pipa e caricarla di trinciato, le spalle curve strette in una camicia a quadri rossi che gli conosceva dal giorno che era nato.

Mentre rientrava, Ennio gli fece il segno dell'attenti. Bernardo sospirò, che lui di funerali militari ne aveva veduti tanti, e disse al figliolo di mezzo: «Che hai da fare mo'?»

«Devo andare a guardare le trappole dei cunici» rispose Ennio, passandosi le mani sul pigiama per asciugarsi un sudore immaginario.

«Fai svelto. Finché Carlo non si rimette in piedi, tocca a noi fare il formaggio».

«Non può aiutarti Diego?»

Suo padre si voltò verso di lui, e solo allora il bambino si rese conto che sino a quel momento non gli aveva rivolto neanche uno sguardo.

«Hai fatto i compiti della settimana?»

«Li faccio dopo.»

«Va bene. Ma tu fai svelto lo stesso, Ennio.»

«Perché? Hai paura che mi perdo?»

Bernardo strinse gli occhi a fessura. Il suo viso diventò una maschera di rughe.

«Lo sai il perché. Non mi piace quello che vai a fare nel bosco, quando pensi che nessuno ti vede.»

«Mi addestro soltanto. Così, nel caso.»

«Nel caso di che? Chi potrà mai volerle, queste sporche montagne?»

«C'è sempre qualcuno che vuole la tua terra, specie da quando ce n'è così poca.»

Il babbo fece "bah", soltanto "bah" e non aggiunse altro, e com'è come non è aspettò che Diego si fosse cambiato e lo condusse alla fonte, ché prima di lavorare bisognava sempre lavarsi ben bene le mani, pure sotto le unghie e nelle piegole della pelle. L'acqua era gelida e a Diego fece pensare all'ultima ronda del sergente Rospo, al suo corpo pesante, alla morte, al freddo e anche alla solitudine, e quindi alla guerra che era un insieme di tutte queste cose. Quando si fu asciugate le mani sui calzoni da lavoro, si lasciò guidare da Bernardo al baitello grande, il basso edificio di pietra dove da secoli i Rigano facevano il pressato che Guido andava a vendere giù a Slege. Nella balsamica aria di settembre Diego avanzava sui ciottoli che schiacciavano l'erba componendo un grazioso sentiero a forma di biscia addormentata. Tutt'intorno solo pascoli a perdita d'occhio, tralicci, bicocche luride e densi fumi neri dove c'erano gli uomini che ammucchiavano le legne e le tramutavano in carbone vegetale.

L'edificio principale mandava odore di caglio e di stracci vecchi imbevuti di acqua lurida, si struggeva in gemiti di umidità. La poca luce entrava tutta da un rettangolino scavato nel muro bianco; una grata impediva l'accesso ai topi, più o meno. I caciocavalli impiccati alle travi di legno davano al tutto un'aria buffamente tetra. Il pavimento era quasi interamente occupato dall'enorme caldaia, una vasca dalla forma vagamente conica in cui si metteva a cuocere il latte. La nonna aveva già levato la panna di affioramento e aggiunto alla caldaia la mungitura fresca del mattino. Bernardo lasciò il figlio sulla soglia e si raccomandò di controllare che la temperatura non salisse sopra i trentacinque gradi. Mentre Bernardo prendeva le bottiglie di latto-innesto che aveva lasciato a raffreddare sotto uno strato di neve giovane, Diego rimestava fra le cianfrusaglie per trovare i lunghi e vecchissimi termometri digitali da infilare nella caldaia. Li trovò nell'angolo più dolce, quello dove il tetto aveva già ceduto due volte solo nell'inverno passato. Uno risultò rotto, lo schermo si era crepato, forse quando c'era stato il terremoto. Il bambino prese gli altri, li infilò dentro e li spinse nella vasca in modo che gli schermi grigi sporgessero all'infuori di qualche centime-

tro. I pezzi di caglio che riposavano nell'acqua biancastra sembravano comporre i lineamenti di una donna addormentata, una donna molto giovane, una bambina, una bambina-formaggio che galleggiava nel proprio liquido amniotico.

Come il babbo fu di ritorno, silenzioso come una sentinella nella notte, per prima cosa procedette a frantumare la cagliata in frammenti non più grandi di un chicco di riso. Lo fece con uno strumento lungo lungo che chiamava "spino" e che a tutto assomigliava meno che a uno spino. In quei momenti suo padre sembrava davvero venire da un altro mondo e che le sue mani sapessero cose che la sua bocca non avrebbe mai potuto raccontare. Senza rendersene conto, suo padre frantumava il corpo della bambina-formaggio e ne raccoglieva i frammenti su un lungo tavolo bianco, per poi versare manciate di sale sulle sue ferite. Diego lo aiutava, senza dir nulla. V ersava il sale a pugni e rivoltava i pezzi di cagliata senza pensare al rospo o a quegli occhi che lo implo-ravano da dentro alla caldaia.

Quando il silenzio si fece assordante, Diego disse: «Parlami della guerra, babbo», che da quando era sulla faccia della terra quello era sempre stato uno dei pochi argomenti di cui Bernardo Rigano parlava volentieri, per non dire l'unico. Lo faceva diventare, chissà perché, giocoso. Infatti il padre gli sorrise per la prima volta da quando era cominciata quella giornata, ma fu un sorriso così, senza intenzione, un sorriso sbagliato, in quel momento pareva lui il bambino e Diego l'adulto, ma in ogni caso continuavano a non sembrare padre e figlio. Infine rispose: «È stata tutta… una cosa fuori controllo. Una pazzia. Ma non c'era modo di evitarlo. Non è che si partecipa alla guerra. Non è che ti arriva un biglietto a casa con sopra scritto "è gradita la sua presenza e partecipazione". No. Non c'era posto dove poter fuggire, non c'era.»

L'odore di stracci bagnati ora era più forte che mai. La minuscola feritoia scavata dentro al muro non faceva passare abbastanza aria e il lezzo delle forme che invecchiavano una sull'altra nel locale accanto non aiutava di certo. Diego sospinse la tendina di caciocavalli e sedette su una cesta, in attesa che suo babbo cominciasse il racconto. Il raggio di luce si smorzava piano, forse per il passaggio di una nuvola. Diego

non si sarebbe sorpreso se il padre avesse deciso di non dire mai più neanche una parola. Invece, colle mani ancora umide di quel misto di latte e sale si riempì il vaso della pipa e parlò ancora e ancora, come se dopo aver cominciato non sapesse più fermarsi.

«Erano altri tempi. La guerra spezza sempre i tempi in due. Ma erano altri tempi davvero. Le sigarette avevano ancora una marca e si compravano già chiuse, in pacchetti di cartone colorato. Le ragazze avevano ancora un profumo e le feste avevano ancora una musica. Non era la prima guerra per noi, ma fu l'ultima. Conoscevamo a memoria il miagolio dei 152 e il rombo dei mortai. Ma loro vennero portando armi che non avevano un nome, come oggi le sigarette che sono, perlopiù, segatura. Da principio ci fu un silenzio di satelliti e una serie di annunci che annunciavano l'impossibile. Per un po' fu come una favola, una barzelletta sozza che passava di bocca in bocca. Ma qualcuno cominciava già a vedere la Gabbia e prima della fine l'avremmo vista tutti. A me mi avevano mandato sulla riva del basso Piave, vicino Fossalta. Del paese eravamo solo io e Carlo, lo zio Carlo, che allora era ancora vivo e aveva una pelle e una carne come me e te. Annetta, la mamma, nonna Anna, la zia Anna e Guido, che allora era più piccolo di come sei tu adesso, erano stati smistati a Noventa Vicentina, in un piccolo campo profughi insieme ad altri, cimbri e italiani, bergamaschi e siciliani. Il sud si era preso le prime granate fotoniche e ora veniva svuotato come un pesce prima di essere cucinato. I fortilizi di Zugna, Col Santo, Pasubio e Toraro erano caduti o sul punto di cadere o erano stati aggirati e si temeva per le città a valle. Io e lo zio Carlo eravamo stati distaccati a Passo Buole, che era ben difeso soprattutto per ragioni geologiche. Per molte settimane i nemici per noi furono solo una voce o al massimo una linea azzurra a sporcare le lenti dei cannocchiali. Poi, i raggi luminosi iniziarono a scavare la terra e noi cominciammo a patire le prime perdite. Della Brigata Padova, che in teoria doveva essere in arrivo, non c'era ancora traccia. Nei camminamenti delle trincee c'era qualche buontempone che aspettava gli americani. "Gli americani non esistono più", dicevamo io e Carlo, forse esagerando perché qualcuno doveva pur essere rimasto. Quanto a noi, finché la connessione resse, ci arrivarono via rete novità preoccupanti: il Nemico ave-

va conquistato una linea difensiva che comprendeva Zugna, monte Majo, val Posina, monte Cimone, val d'Astico, val d'Assa fino a Roana, monte Mosciagh, monte Zebio, monte Colombara, Ortigara…»

Ogni volta che nominava un posto il babbo indicava con il dito, o più spesso con la pipa o con qualunque attrezzo stava usando in quel momento, una direzione generica; se doveva indicare un posto veramente lontano, allora usava addirittura tutta la mano e faceva un gesto ampio, misterioso.

«Mentre in tutto l'Altopiano infuriava la guerra e decine di migliaia di uomini morivano per conquistare pochi centimetri di terreno, noialtri su al forte di Passo Buole si continuava a resistere, nascondendoci nelle fosse come ratti e cannoneggiando la linea dell'orizzonte, come a volere abbattere il sole…»

«Secondo te che cosa vogliono da noi?» chiedeva Carlo Rigano quand'era ancora Carlo Rigano e poteva parlare.

«Noi che cos'abbiamo?» diceva allora Bernardo, stringendosi nelle spalle.

«Niente.»

«E allora non vogliono niente.»

Erano immobili nel ghiaccio e nel fango, immersi nella puzza di piedi e di sudore acido, bombardati con i raggi che ogni giorno mietevano decine di vittime. Gli ufficiali guardavano alternativamente il cielo e il ponte radio, due gesti egualmente inutili. Dopo i primi funghi nucleari, dal cielo non erano giunte altre notizie. La radio era loquace come un cadavere. Alcuni dei loro compagni impazzirono ben prima del disastroso assalto che li avrebbe sparpagliati e spinti a una fuga precipitosa. Dei matti si occupava uno che chiamavano il napoletano, uno grosso con i baffi a spiovente che dall'oggi al domani s'era ritrovato senza patria e senza famiglia e aveva deciso di venirsene a crepare sulle Prealpi Venete per vendicare qualcosa che ormai esisteva solo nei suoi ricordi e nella chincaglieria che era riuscito a portare con sé.

Il napoletano parlava quasi solo di musica e non portava mai l'orologio (si definiva un *senzarilogio*, qualunque cosa volesse dire) e sosteneva di essere in grado di capire l'ora dall'angolazione delle ombre,

dalla posizione delle stelle. Il napoletano aveva gli occhi vuoti e spesso si definiva l'ultimo napoletano del mondo e nessuno, neanche Bernardo, che pure arrivò a conoscerlo come un fratello, seppe mai cosa ci facesse lì con loro, lui che non era manco un alpino e che pareva più pazzo dei pazzi che fucilava di notte dietro la collina con un colpo in piena faccia.

I racconti di guerra del babbo si contraddicevano e se ne andavan di qua e di là, saltavano il tempo, seguivano prima un personaggio poi un altro e un altro ancora, traboccavano di incoerenze e fantasticherie. Ora era il napoletano, un attimo dopo era il caporalmaggiore di Gorizia che finiva abbattuto da un raggio, tagliato a metà con precisione chirurgica mentre presenziava allo scavo di una latrina; ora erano i sogni, sogni affannati e ansiosi, sogni leggeri che gli parlavano della sua sposa quasi fossero un complicato messaggio telepatico.

In quei giorni al forte di Passo Buole Bernardo non poteva fare a meno di ripensare alla vita nella malga, quando si alzava prima del sorgere del sole per andare a mungere le mucche o per costruire un piccolo mobile o per andare a scremare il latte, o quando, alla fine della giornata, con la schiena a pezzi, lui e sua moglie si mettevano sotto le coperte, piedi gelati contro piedi gelati, lei gli posava la testa sulla spalla e gli parlava con voce piana, e soprattutto pensava a questo, ad Anna e alla sua pelle candida e alle sue spalle coperte di lentiggini e alla faccia che faceva quando con uno sguardo le domandava se aveva voglia di fare all'amore. Se non faceva troppo freddo, lei si spogliava e saliva sopra di lui, con i grossi e dolci seni odorosi di lana e di erba fredda, e lo guidava dentro di sé, e allora lui accostava la bocca al suo orecchio e le diceva parole gentili, parole che si sarebbero smarrite da qualche parte in quei giorni di attesa, fra il bombardamento e il Nemico e i matti che erano ogni giorno di più, crescevano come la gramigna che soffoca tutto e tutti indifferentemente.

«A che pensi?» chiedeva Carlo Rigano quand'era ancora Carlo Rigano.

«A niente.»

Poi un giorno arrivò la notizia che il Nemico aveva preso Forte Verena, sulla Val d'Assa. Vicino, molto vicino. E i raggi si spensero.

«Fecero un suono come quando si copre una lampadina con un panno, un suono fioco, quasi inavvertibile. I raggi! Quando si interrompe un bombardamento, questo lo sapevamo dall'addestramento ma soprattutto dalla Corea, quello è il segnale di un prossimo attacco di fanteria. E così le sentinelle segnalarono che l'ondata azzurra cominciava a muoversi. Era il solstizio d'estate, quando la neve sotto gli scarponi fa quel rumore, tipo *croc*, che vuol dire che hai spezzato un filo d'erba ghiacciato. Il cielo è limpido e l'aria non ha più quel gelo che ti sembra di respirare direttamente dentro i polmoni dell'inverno. Fu allora che arrivarono.»

La loro Divisione perse in un solo pomeriggio più di mille effettivi tra morti, feriti e prigionieri, e dovette ripiegare dal Forte fin sul caposaldo montano del Pasubio, su un fianco di Cima Palon a mille e novecento metri di altitudine. Marciarono per giorni, praticamente senza mai guardarsi indietro, lasciandosi alle spalle i compagni finiti con le scarpe al sole. Qui il suo racconto si faceva nebuloso: Bernardo non aveva conservato i dettagli di quella marcia forzata, o si rifiutava di accedere a quella parte dei suoi ricordi. Comunque, alla fine arrivarono.

La strada delle 52 gallerie, così i soldati chiamavano il posto. Era una zona tranquilla, c'era solo una mulattiera militare che collegava le porte del Pasubio con la Bocchetta Campiglia, seicento metri più in basso. Per il resto, un masso a spiovente li proteggeva dall'artiglieria. Da lì, sotto una immane roccia a perpendicolo che scaturiva direttamente dai contrafforti orientali dell'Altopiano, a settentrione della scala degli Scarubbi e a oriente del Passo della Borcola, si misero a organizzare una controffensiva. Nel frattempo, poiché gli uomini non avevano smesso di impazzire, neppure il napoletano aveva smesso di far cantare il fucile. Di lui avrebbero detto che aveva ucciso più amici che nemici e non avevano torto.

«Lì, sempre senza notizie, i giorni passarono in una coltre ovattata di futili speranze di riscatto. Parlavamo di sconfitta e di vittoria, di pallone e di cinema, di donne. E poi ancora dell'esistenza dell'eroismo o dell'impossibilità dell'eroismo e del fatto che gli uomini dovrebbero essere sempre uniti contro la barbarie. Ogni tanto ci imbattevamo in un cadavere. Durante i mesi di combattimento, sulla linea del fronte

erano sorti numerosi cimiteri spontanei: piccole fosse, alcune addirittura scavate nella neve e nel ghiaccio, che poi verso la primavera si scioglievano riportando alla luce i poveri resti. In quello stesso punto in cui ci eravamo accampati, secoli addietro era stata combattuta un'altra guerra. I morti vecchi si mescolavano con i morti nuovi, il fucile del napoletano cantava senza sosta e io non saprei dire se i più matti erano quelli che si beccavano una pallottola in fronte, la cui mente aveva ceduto dopo aver visto il volto del Nemico, o noi che seguitavamo a discutere di piani e strategie. Il fucile! Anche io avevo un fucile, lo tenevo sempre con me, giorno e notte. Ci dormivo. Eravamo io, il fucile e i topi. »

Finì che gli uomini smisero di contare i giorni. Il tempo trascorse placido, le barbe venivano lasciate crescere e anche i figli crescevano, giù a valle o nei campi rifugio. La guerra si spegneva come infiacchendosi per una stanchezza invincibile.

«E poi li vedemmo. Allora non potevamo sapere che erano gli ultimi. Un'immane distesa di uniformi azzurre avanzava verso la nostra posizione, le loro bandiere recavano un simbolo che poteva essere un cerchio schiacciato oppure un serpente alato e io e Carlo controllammo le armi, perché sapevamo che presto avremmo dovuta vendere cara la pelle. Quand'ecco che, all'improvviso, da dietro la cima del monte, apparve… un disco volante!»

Bernardo Rigano tirò fuori da una tasca dei calzoni un giocattolo di legno a forma di piatto e disse che sopra c'erano i marziani, ma allora i marziani dovevano essere piccolissimi, pensò Diego, quindi non ne ebbe paura.

Nel frattempo, a Slege, Guido Rigano aveva venduto tutto ciò che poteva vendere (il rimanente lo aveva barattato o persino regalato) e ora se ne stava buttato su un muricciolo di pietra a godersi quel niente di sole che sbucava fra due nubi, intrappolato in una litania di pensieri futili, senza tempo.

La situazione era questa: il carretto abbandonato, Guido sdraiato sulla schiena, i piedi s ull'assale, la protesi bionica a l posto del braccio che ciondola a pochi millimetri da terra e intorno la città, bassa e squadrata,

una città annebbiata con l'architettura pratica che accomuna tutte le città ricostruite dopo un bombardamento. Qui e là sopravviveva qualche guglia particolarmente frivola, un campanile, un lampione. Tutto il resto era grigiore e nevischio, strade inconcepibilmente larghe e poi, a salire, qualche scarpata e i fuochi accesi dei carbonai. La protesi meccanica lo portava giù, lo tirava al suolo, mentre la schiena robusta lo teneva ancorato al muro e in quel momento si sentiva piacevolmente lacerato al cospetto di quel niente di sole. Poi sentì freddo su una tempia: qualcuno lo stava accarezzando con la canna di un ARX 160 calibro 5 e 54 vecchio di quarant'anni. Levò gli occhi a ponente e lo vide: grosso, sudicio, assiso sul cassone di un archeologico treruote della Piaggio. Con una mano teneva il fucile e con l'altra mangiava mozzarelle pescandole da un cestino, lentamente e religiosamente. Il ventre enorme tendeva la canottiera come la pelle di un giovane tamburo. Un altro avrebbe urlato o come minimo si sarebbe levato a sedere, ma Guido non si alzò e neanche si mosse.

«Dimmi chi so'» disse il nuovo arrivato.

«Sei il napoletano» rispose Guido.

«E che cosa vado trovando?»

«La tua parte.»

Senza attendere l'imperativo che, se possibile, lo avrebbe messo in posizione di subordine ancora più odiosa, Guido si rovistò nelle tasche e ne cavò fuori una manciata di spiccioli che subito porse al napoletano. L'uomo li colse come un fiore delicato.

«Sei contento?»

Il napoletano grugnì. Aveva circa sessant'anni e portava una bombetta nera di feltro, forse per coprire la piazza deserta di pelo che gli si apriva fra i capelli bianchi sempre più radi. La sua pelle era un libro di tatuaggi scoloriti che non raccontava nulla di preciso. Chi lo conosceva bene, come Bernardo Rigano, diceva di lui ch'era un uomo fatto di niente, ma nessuno, neanche Bernardo Rigano, pareva dare alla cosa un significato negativo. Era un dato di fatto. Come dire che aveva i capelli radi, il naso a patata, le ginocchia grasse, gli occhi azzurri di un azzurro sporco, senz'aria e senza traccia di nuvole.

«Oggi hai fatto poco» disse il vecchio, quasi cantando.

«La gente non compra più.»

«Non resta che andare dove la gente compra ancora.»

«Mio padre non vorrà mai saperne di spostarsi. Qui c'è tutta la sua vita.»

«Ma non tutta la tua» disse il napoletano con tono furbesco, per poi indicare il braccio meccanico di Guido con uno scatto del mento. «È tanto tempo che te lo voglio chiedere.»

«Chiedere cosa?»

«Quando l'hai perduto? 'O braccio, dico.»

«Durante la guerra, quando sono venuti al campo di Noventa e si sono brancati la zia Anna» rispose con semplicità.

Allora il napoletano gli chiese che cosa ricordasse della guerra e Guido Rigano si strinse nelle spalle in un gesto che, anche se non lo sapeva, aveva rubato a suo padre e ai suoi silenzi, e rispose che ricordava alcune cose sparse. Erano cose che gli sembravano impossibili e allora non ci pensava mai.

«E questo braccio nuovo, te lo hai fatto da te?»

Istintivamente il giovane lo mosse con la forza del pensiero, facendo roteare le goffe ma funzionali dita animate da un oscuro circuito idraulico.

«L'ho fatto da me» disse poi, non senza un certo orgoglio. «Ma non te lo do il mio braccio, napoletano. Non importa quanto ti devo».

«Io ne capisco» disse l'altro , quasi senza ascoltarlo. «Prima della guerra ero macchinista su una nave dissalatrice, mi occupavo di tenere in funzione caldaie, calderine, ventole. Su quella nave i tubi, mi ricordo, erano tutti flangiati. Belli, la fine del mondo quei tubi! La cosa più difficile era mettere la stoppa. Non posso dire di aver mai imparato, allora usavo un po' troppo teflon e il manovratore mi faceva un sacco di rapporti...»

Il napoletano andò avanti ancora un po', tornando spesso su quei tubi, quei bei tubi flangiati che parevano rifulgere nella sua memoria come il volto di una donna troppo amata. Finché Guido lo interruppe per chiedergli: «Che cos'è una nave?»

«Una cosa che serve ad andare sul mare.»

«E che cos'è il mare?»

Il napoletano non rispose.

«Comunque è davvero un bel braccio. Com'è che se ne sta su, attaccato alla spalla?»

Interfacce neurali invasive centrali e periferiche, pensò Guido. Invece disse: «Filo di ragnatela e saliva di aquila, come in una bella storia.»

La favola del maracoéo gliel'aveva raccontata suo babbo una volta che aveva la febbre .

«Il maracoéo, quello che porta le membra e che conta i diti, entrerà nella tua casa, di notte, silenzioso come un ladro, come un profumo. Le serrature non lo fermeranno. Non lo fermeranno le finestre sprangate, i cardini rugginosi, i balconi serrati né il gelo dell'inverno odoroso di metallo, resina e farina di cereali. Ovunque sarai ti troverà e conterà i tuoi pugni sinistri e i tuoi pugni destri, i tuoi piedi sinistri e i tuoi piedi destri e di ciò di cui ti troverà mancante, ti farà dono. Ti cucirà un nuovo pugno o un nuovo braccio con filo di teraina e saliva di aquila. In cambio, nei tuoi anni più verdi, ti prenderà con sé. Respirerai il respiro del suo collo, danzerai la danza della sua primavera e seguirai i suoi comandi silenziosi impartiti con il semplice stendersi del suo indice nodoso.»

Così gli aveva detto suo padre, baciandolo sulla fronte bollente dopo avergli scostato un ciuffo di capelli. Altre cose le aveva scoperte da solo, come ad esempio che le genti di Nauge Kirche e di Pioppi sulla Piana del Brenta il maracoéo lo conoscevano anche con altri nomi, come Phantomschmerz, che è anche il nome di quel dolore che senti provenire da un arto che non possiedi più, o Gefühl Eisen che è il sentimento che provi quando maneggi una spada e la senti come una parte del tuo corpo.

«È proprio bello, Rigano» disse il napoletano, riponendo l'ARX 160. «E dimmi, ce l'hai la sensazione tattile?»

«Stai scherzando?»

«Perché mi domandavo che si prova a farsi toccare da quella mano lì, tutta di legno e di ferro.»

«Questo ti domandavi?»

«Eh, perché? Ti pare strano?»

Allora Guido Rigano si sollevò finalmente sui gomiti e senza dire

una parola seguì il napoletano fra gli arbusti spelacchiati che costeggiavano una fila di case quadrate dipinte in una brillante tonalità di verde. Il vecchio si slacciò le braghe e gli offrì alla vista un membro dalle dimensioni titaniche, un uccello enorme, per non dire cattivo. Cigolando, il braccio meccanico richiuse a pugno le cinque dita di metallo intorno alla base del pene. Intorno a loro s'alzò un vento sottile, portando con sé una promessa di neve. Stava per arrivare il freddo. Il napoletano mormorava qualcosa con gli occhi chiusi, lasciandosi toccare.

Sta di certo pensando a quei tubi, si disse Guido.

In un futuro non troppo lontano, il mondo è sconvolto da una guerra che ne ha mutato in modo irreversibile i connotati geopolitici e ha stravolto la vita di tutta l'umanità.
In questo scenario post apocalittico, Diego Rigano è un ragazzo come tanti, che non conosce il mare e lavora in campagna con la sua famiglia. Il suo sogno di aspirante scrittore lo porterà a girare il nord Italia, scoprendo realtà fino a quel momento inimmaginabili, alla ricerca di se stesso e di un futuro possibile.

Manuel Crispo, medico, è nato nel 1986 a Salerno e vive e lavora a Napoli. I suoi scritti sono stati pubblicati su riviste come "Grado Zero", "Spazinclusi", "Tre racconti", "Rivista BLAM!". Con Eretica Edizioni pubblica la raccolta di racconti A un certo punto della notte (2017). Con Nero Press Edizioni pubblica i racconti del ciclo di Rin Tin Tin Tabasco: Si muore soli a Meow York City (2016), Coccolati a morte (2016), L'inverno esiste solo per chi ne ha paura (2017), Delitto a Ratten Island (2017), I peccatori di Ehlers-Danlos (2018). A partire dal 2020 si occupa di fumetto Disney per il sito di critica "Papersera".

ISBN 9791280334121
9 791280 334121 >

15,00 €